

L'EDIZIONE LA PUBBLICAZIONE IN DUE VOLUMI CURATA DA GIUSEPPE SOCCIO

Manicone "pacifico" e prete illuminista

Vicino a Giannone e al parroco molisano Petrone

TERESA M. RAUZINO

Michelangelo Manicone (Vico del Gargano 1745 - Ischitella 1810) deve la sua fama a "La Fisica Appula", opera in cinque volumi pubblicata tra il 1806 e il 1807, in cui il frate francescano descrive l'ambiente naturale, la flora, la fauna, le produzioni agricole, la conformazione del territorio garganico, dando dei consigli pratici per superare la sua arretratezza economica e sociale, basandosi sulle conoscenze della rivoluzione scientifica del Settecento. Manicone aveva già dato alle stampe i "Teoremi antropologici e antropologici-theologici", "L'Orazione di Ringraziamento" e "La Dottrina pacifica". Opere che ci danno preziose notizie sulla formazione e sul background della sua visione riformatrice, ispirata all'economia civile di Antonio Genovesi e dei suoi seguaci.

"La Dottrina pacifica", pubblicata anonima nel 1790, segna il passaggio di Manicone dagli interessi teologici e filosofici a quelli socio-politici che motiveranno i suoi interessi scientifico-naturalistici verso un originale progetto riformatore.

Giuseppe Soccio ne ha appena curato una interessante edizione anastatica in due volumi (Edizioni Nuova Primos) con un accurato saggio critico che contestualizza il trattato con altri scritti di Manicone e alla sua convinta assimilazione dell'insegnamento di Genovesi.

Il primo tomo è una esposizione appassionata delle tesi anticurialiste e giurisdizionaliste ispirate da Pietro Giannone, «l'infelice vittima della cabala, il martire della ragione» di cui imita l'asprezza e il sarcasmo dello stile, importanti per imporre argomenti nuovi, dirimpenti e mordaci, scuotendo i "leggitori" (lettori). Sulla scorta di Giannone, Manicone demolisce l'impostura del potere temporale della Chiesa, sostenendo le tesi giurisdizionaliste e anticurialiste che avevano trovato nel giureconsulto di Ischitella l'esponente di maggior spicco, a cui si dovrebbe innalzare, in una delle piazze di Napoli, una statua riparatrice.

Il secondo volume si basa invece sulla nuova etica civile e sulle virtù sociali che individuano nel messaggio evangelico una "dottrina pacifica" rivolta al bene comune.

Si dedica alle scienze naturali e soprattutto alle tecniche per migliorare la produzione e la qualità della vita secondo la "dottrina" di Antonio Genovesi

Per Manicone un modello da imitare è il parroco molisano Damiano Petrone, già citato dal Galanti come metafora del cristianesimo attivo. In un fantasioso sogno dal sapore dantesco, raccontato nel "Trionfo del Buon Senso", Manicone immagina di incontrare, tra altri e più illustri personaggi, proprio questo sacerdote, che, dopo le confessioni, dava come originale penitenza ai suoi fedeli la piantumazione di alberi.

Ecco perché il paesino di Montano era «tutto coperto di alberi e di frutti, e di un genere il più squisito». Petrone consiglia a Manicone di dedicarsi alla scienza agraria, «sempre proficua ad una nazione» e il monacello di Vico annuncia che «si darà tutto all'agricoltura», cercando di essere utile ai suoi concittadini.

Un po' come Genovesi, che da metafisico era diventato "mercante", Manicone si dedica alle scienze naturali e, soprattutto alle tecniche per migliorare la produzione e la qualità della vita. Il suo è un entusiastico progetto di riforma



L'AUTORE Giuseppe Soccio

ma ispirato dall'insegnamento di Antonio Genovesi che, partendo dall'economia civile, aveva fatto proposte di innovazione e promozione della "pubblica felicità" auspicata dall'illuminismo italiano e, in particolare, napoletano. Il "ben essere dell'Uomo" da perseguire è il miglioramento delle condizioni di vita materiale e spirituale dell'umanità.

Manicone continua così la sua battaglia per liberare i conventi

del suo "Serafico Istituto" dalla "superstizione scolastica", dagli studi pedanti e inutili, per promuovere discipline e pratiche volte ad apportare benefici tangibili e concreti alle popolazioni. Vuole collaborare con i governanti, riconoscendone l'autorità cui è necessario subordinare le istituzioni religiose. Manicone si conferma così un convinto assertore del giurisdizionalismo e delle istanze riformatrici dell'Illuminismo.

Noi Che... a Natale degli anni 70 (foto Mangano) andavamo in centro a piedi con la "circolare" numero 6 e per arrivare alla Standa, dovevamo fare la "gimkana" tra le auto che intasavano il corso e i pedoni "stipati" sui marciapiedi.

Noi Che...non vedevamo l'ora che i nostri papà prendessero la tredicesima per avere qualche "regalino" e i nostri genitori facevano file interminabili da primo mattino per riscuoterla alla Banca d'Italia e poi attraversavano il Viale e si recavano alla Posta per pagare tutte le bollette.

Noi Che...eravamo costretti (ma contenti) a lunghe attese nei negozi di Leopoldina, Varese, Piccolo Lord, per il paio di scarpe che ci toccava con la tredicesima.

Noi Che...quando entravamo alla Standa impazzivamo di gioia nel vedere tutti quei giocattoli e ogni ben di Dio.

Noi Che...qualche giorno prima delle feste di Natale si facevano i colloqui a scuola e a tanti le feste rimanevano di traverso! e meno male che c'erano le mamme e le nonne a ricordare ai

RICORDANDO LE FESTIVITÀ SECONDO SALVATORE AIEZZA

Quelli che...aspettavano la tredicesima e giravano con il naso all'insù

severi papà che "mo è Natale, dopo si mette a studiare".

Noi Che...quando uscivamo per Foggia camminavamo con la testa all'insù per vedere le miriadi di luci e addobbi che riempivano i balconi dei palazzi cittadini.

Noi Che...speravamo che babbo natale ci portasse il trenino elettrico della Lima o la pista della Polistil, ma andava bene anche la costruzione Lego, il flipper, il piccolo chimico o l'algro chirurgo.

Noi Che...aspettavamo il 6 gennaio quando al teatro Ariston si teneva una delle befane più belle d'Italia. Teatro pieno e un grande spettacolo durante il quale venivano donati a i figli dei dipendenti statali, dei ferrovieri, dei postini, della cartie-



L'ATTESA Ai grandi magazzini

ra ecc, dei veri e propri "sacchi" contenenti ogni ben di Dio.

Noi Che...il giorno della vigilia di Natale, dopo cena, in processione con i parenti e quelli che abitavano nello stesso pianerottolo, portavamo Gesù Bambino nei presepi allestiti nelle nostre case e il più anziano benediceva tutti.

Noi Che...la mattina di Natale: prima o dopo la Santa Messa, facevamo il giro delle "sette chiese", come si diceva, per andare dai parenti a portare gli auguri e ricevere la strenna e, con quei soldini ci regalavano, andavamo avanti tutto l'inverno.

Noi Che...il giorno di Natale, Santo Stefano e Capodanno...i ristoranti? E chi li conosceva! Si mangiava tutti insieme, nelle calde e accoglienti case, con grandi tavolate e abbuffate e le nostre mamme non avevano cameriere e lavastoviglie ma erano felici lo stesso.

Noi Che...le grandi tombolate attorno a un tavolo con i bambini che piangevamo perché non vincevano.

Noi Che...eravamo i ragazzi più felici del mondo. Auguri a Tutti

Salvatore Aiezza

LA VICENDA LA RICOSTRUZIONE DEI CIMELI APPARTENUTI AL PAPA DEL GRAN RIFIUTO E CUSTODITI AL CONVITTO RUGGIERO BONGHI DI LUCERA

Il reliquiario di papa Celestino tra storia e leggende

Si è diffusa recentemente la voce - supportata dall'articolo di un giornale locale lucerino risalente al 1988 - che nella cappella di san Bartolomeo Apostolo annessa al Convitto 'R. Bonghi' di Lucera, si trovi custodito un reliquiario seicentesco di papa Celestino V. Il reliquiario contiene un paio di occhiali, alcuni grani di rosario, un pezzo di porpora cardinalizia e un pezzetto di pantofola, quella che un tempo veniva baciata in segno di sottomissione e obbedienza al pontefice da parte di sovrani, nobili e clero. Ignota storia e origine del reliquiario né quando fu affidato ai Celestini del convento di Lucera. Ma non occorre essere storici o studiosi

di Pietro dal Morrone per capire che ci si trova di fronte a un clamoroso falso. Un oggetto venduto a frati creduloni, quando il mercato delle reliquie era diffusissimo e florido in tutta Europa. Un mercato che va avanti ancora oggi. Basta navigare in rete e si trova per appena 120 euro un pezzetto di osso di san Giuseppe o di suo suocero san Giocchino. Per appena 60 euro si trova anche il frammento di un osso di santa Maria Maddalena.

Tornando alle presunte reliquie di san Celestino è evidente che si tratta di un falso. Il pezzetto di porpora cardinalizia non può essere appartenuto a Celestino, che non è mai stato cardinale. Da semplice monaco fu



DUBBIO Le presunte reliquie

eletto Papa, e consacrato vescovo il giorno stesso dell'incoronazione a pontefice, nella basilica di Collemaggio. Insomma, Pietro dal Morrone è passato dal saio da monaco agli abiti da pontefice, senza passare dai ricchi abiti color porpora dei cardinali.

Per quanto riguarda gli occhiali, la loro invenzione è da collocare intorno al 1286, dieci anni prima della morte di Celestino. Ma dovranno passare tre secoli prima che diventino un oggetto di uso comune. Solo nel 1600 gli occhiali smisero di essere un prodotto d'élite e diventarono un oggetto alla portata di tutti, anche per quanto riguarda il costo. I grani del

Rosario, invece, potrebbero anche essere appartenuti a papa Celestino, ma è molto improbabile. La pratica del Rosario nacque a metà del Duecento, pare su iniziativa di san Domenico, ma prese piede solo molto più tardi, nel quindicesimo secolo, per poi affermarsi definitivamente dopo la battaglia di Lepanto. Del reliquiario lucerino rimane il brandello di pantofola. Ma se sono certamente falsi occhiali e porpora cardinalizia, se molto probabilmente non appartengono a Celestino neanche i grani di Rosario, è davvero difficile pensare che il pezzetto di pantofola sia autentico.

Vincenzo D'Errico